

SPUNTI SUL CONCETTO DI FRATERNITÀ IN PSICOLOGIA

Milano 10 maggio 2009

(Pasquale Ionata)

Intanto per onestà scientifica e intellettuale, si dovrebbe dire che in psicologia di «fraternità» in senso stretto non se ne è parlato molto anzi quasi per nulla. Forse Abraham Maslow è stato uno dei pochi psicologi che indirettamente se ne è interessato, quando, parlando delle varie caratteristiche della persona autorealizzata, sottolinea il concetto di «sentimento comunitario».

Questa parola, coniata all'inizio del XX secolo da Alfred Adler, sta ad indicare per Maslow:

«La pienezza dei sentimenti di umanità espressi dai soggetti che si autorealizzano, perché essi hanno verso gli esseri umani in generale un profondo sentimento di identificazione, di simpatia e di affetto... A causa di tale sentimento di comunione essi hanno un genuino desiderio di aiutare la specie umana. È come se fossero membri di una sola grande famiglia. I sentimenti che una persona ha verso i suoi fratelli sono nell'insieme affettuosi, anche se i fratelli sono sciocchi, deboli e talvolta cattivi». (1)

Oltre a Maslow ad introdurre concetti che si avvicinano alla fraternità è stato Ludwig Binswanger, uno psichiatra svizzero di scuola antropofenomenologica che nel 1942 scrisse la sua opera più originale e famosa: *Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins* (Forme fondamentali e conoscenza dell'esser-ci umano), in cui coglie varie dimensioni di autenticità esistenziale che possono essere accostate al discorso della fraternità. Per esempio una è la modalità duale dell'essere insieme nell'amore, il *Mit-einander-Sein-in-der Liebe*. Per Binswanger l'essere se stesso dell'amore, la sua ipseità, non è un io, ma un noi, la "Noità", la *Wirheit* in tedesco, e questa apertura ontologica al «noi» viene chiamato anche «incontro», *Begegnung*, l'incontro fra l'io e il tu amato, l'incontro amoroso di me e di te. Questa Noità ha una dimensione spaziale nella patria del cuore, e una dimensione temporale nell'istante eterno.

Ma oltre all'amore esiste per Binswanger anche un'altra modalità esistenziale autentica, quella dell'amicizia. «L'essere insieme dell'amicizia è quel modo di essere nel quale l'esaltazione dell'amore, si *"rompe"*, come la luce del sole nello spettro dell'arcobaleno, in diverse direzioni di significato». (2)

E per giungere a una più profonda comprensione dell'amicizia, Binswanger analizza tre differenti modi di partecipazione: partecipare con qualcuno a qualcosa (nel senso di condividere), partecipare qualcosa a qualcuno (nel senso di confidare, di comunicare), partecipare assieme al medesimo destino. L'amicizia non ignora certo i primi due modi di partecipazione, ma diventa un vero essere-insieme, quindi vera amicizia, solo nel terzo modo, quello del "partecipare assieme al medesimo destino".

A parte questi accenni di Maslow e Binswanger, mi verrebbe da dire che si sono studiati molto i conflitti tra fratelli travolti da sentimenti di gelosia oppure di odio, fino a postulare, con lo psicologo svizzero Charles Baudouin, un vero e proprio «complesso di Caino».

I riferimenti più prossimi della fraternità si possono trovare in una piccola opera di Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, la cui premessa di fondo è che i sentimenti di gruppo nascono nella prima infanzia e hanno in origine carattere ostile: il figlio maggiore invidia il nuovo nato e se ne vorrebbe sbarazzare. Ma quando vede l'amore che i genitori hanno per il piccolo, si sente costretto a

identificarsi con il fratellino o la sorellina. In altre parole, i sentimenti collaborativi e affettuosi tra fratelli e/o sorelle sono sempre una formazione reattiva. Col tempo la formazione reattiva crea uno spirito comunitario, ma questi sentimenti sono derivati dell'invidia, che si è trasformata in principio di giustizia: «*Se non posso averlo io, non l'avrai nemmeno tu*».

Quindi per Freud purtroppo anziché di fraternità bisognerebbe parlare di «fratria», anzi di «rivalità fraterna».

La figlia di Freud, Anna, psicoanalista infantile, ha applicato alla rivalità fraterna un meccanismo di difesa infantile da lei chiamato «rinuncia altruistica», osservabile in quei bambini selvaggiamente gelosi dei maggiori sin dall'inizio, i quali sono riusciti attraverso la proiezione e l'identificazione ad abbandonare ogni richiesta personale per dedicarsi al fratello con una devozione incredibile, rallegrandosi di ogni suo successo come se l'avessero ottenuto loro stessi.

Ebbene, se in psicoanalisi si è parlato molto poco di fraternità, di «amore fraterno» ancora meno, anzi quasi per nulla, salvo un interesse quasi accennato, e recente, da due autori: R.N. Emde e F. Dalal.

Il primo nel 1988 ha coniato un felice termine: «lo-noi», introducendo con ciò l'idea che c'è bisogno del concetto nuovo di un «lo» che incorpori il «noi». E scrive: «*È forse paradossale che nella nostra epoca, così ossessionata dal sé e dal narcisismo, si cominci a vedere un aspetto diverso della psicologia, una psicologia del "noi" oltre a una psicologia del "sé". Mi preme sottolineare che ciò rappresenta un cambiamento sostanziale nella nostra visione del mondo*». **(3)**

E il secondo, lo psicoanalista Dalal, nel 1998 ha messo in evidenza che la capacità di separarsi psicologicamente, che rappresenta l'esito sano dell'amore genitore-figlio, non è in conflitto con la capacità di agire altruisticamente nel gruppo, che contraddistingue le relazioni tra fratelli, sorelle e compagni in genere. A suo avviso «*Esistono due distinti filoni evolutivi con i quali tutti noi dobbiamo venire a patti: la necessità di separarci dai genitori e quella di imparare a collaborare nel gruppo dei coetanei. Dobbiamo passare dall'io singolare alle molte varietà di noi*». **(4)**

E che esista questo doppio legame tra separazione dai genitori e relazionalità con gli altri, ne era già più che convinta Melania Klein nel lontano 1937 quando scriveva:

«Se siamo stati capaci nel profondo del nostro inconscio, di eliminare in una certa misura i nostri sentimenti di rancore verso i genitori, e di perdonarli per le frustrazioni che abbiamo dovuto sopportare, allora possiamo essere in pace con noi stessi e possiamo essere capaci di amare gli altri nel vero senso della parola». **(5)**

E su questa «relazionalità» come categoria psicologica, ne era consapevole lo psicoanalista Carl Jung quando rivelava nel suo saggio «Risposta a Giobbe» che colui che si isola non può essere intero: «*La realizzazione cosciente dell'unità interiore è inseparabile dalla relazione umana, che è una condizione indispensabile, poiché senza legame coscientemente riconosciuto e accettato con il prossimo, non c'è sintesi della personalità...*» e altrove Jung puntualizza: «*L'uomo che non è collegato, non possiede la totalità... la totalità consiste in una miscela di io e tu*».

Quanto detto sinora trova convergenza con le recenti posizioni innovative sul concetto junghiano del Sé da parte dello psicoanalista statunitense, ancora vivente, James Hillman.

Hillman con la sua originale concezione del Sé cerca addirittura di revisionare tutta la psicologia perché a più riprese ribadisce che la parte più vera e più intima di noi e cioè il «Sé» non è una realtà individuale o individualista, non è il

semplice lo cosciente dal cui Sé è invece compreso e non è nemmeno l'lo superiore, eterno, che risiede nei più alti livelli dello spirito, semmai potrebbe essere visto come una continuità del cosmo anzi con precisione è "l' interiorizzazione della comunità".

Generalmente si pensa che ognuno di noi ha una psiche personale, una psiche dentro di noi, dentro la nostra testa, mentre per Hillman noi siamo immersi in una psiche molto più grande, che ha una valenza fortemente comunitaria.

E comunità per Hillman non significa solo comunità di persone ma anche di valori, di figure, ideali, luoghi, e cose.

Noi troviamo noi stessi entrando in mezzo alla comunità che ci circonda, per esempio nel condominio, nel quartiere, nella città, d'altra parte il significato alla radice della parola "polis", è "poli", "molti". Hillman afferma:

"Non dovremmo più dire: ' Sono perché penso' ('Cogito ergo sum', come diceva Cartesio), ma, come mi diceva qualcuno l'altra sera: 'Sono perché partecipo', 'Convivo ergo sum' ". (6)

Ma ognuno di noi dove finisce e dove inizia?

Già Viktor Frankl nel suo libro "Uno psicologo nei lager", suggeriva per la nostra igiene mentale quando ci troviamo in situazioni disperate di non limitarsi a chiedere alla vita quello che lei o gli altri possono fare per noi, ma domandarci che cosa noi possiamo fare per la vita o per gli altri.

In fondo Abraham Maslow parlava addirittura di diventare un "servo", pur insistendo sull'importanza dell'autorealizzazione:

"Il modo migliore per diventare un miglior servitore degli altri è diventare persone migliori dentro. Ma per diventarlo è necessario servire gli altri. E' dunque possibile, anzi doveroso, fare le due cose simultaneamente". (7)

Come è noto, la salute mentale dipende fortemente dall'elevata capacità di relazionarci con gli altri, non a caso il grande ipnotista Milton Erickson diceva: «La malattia mentale nasce quando crolla la comunicazione umana».

E lo psicanalista Winnicott: «La salute psichica si definisce in base alla capacità di una persona di impegnarsi nella mutualità delle relazioni» (8).

Così, come Balint quando diceva che il paziente era portatore di un «difetto fondamentale» intendeva dire che era portatore di una «carezza di tutte le strategie relazionali».

D'altra parte che la "relazionalità" costituisca una 'conditio sine qua non' dell'esistenza umana, era già noto da tempo.

Nella sua teoria delle relazioni oggettuali lo psicanalista Ronald Fairbairn (9) parla di tre momenti evolutivi nello sviluppo della personalità:

1) dipendenza infantile (identificazione con la madre e mancanza di differenziazione);

2) fase di transizione (rinuncia graduale alle condizioni di attaccamento all'oggetto e prime modalità di differenziazione);

3) dipendenza matura (dipendenza dall'altro come dipendenza condizionale in quanto si sperimentano gli oggetti come potenzialmente disponibili).

Nei due primi momenti evolutivi ci troviamo di fronte a espressioni di amore comune. Infatti il primo momento evolutivo, Freud lo chiamava "narcisismo primario" e Paul Vitz (uno psicologo esistenzialista alquanto critico del culto di se stessi che a suo avviso, è molto in voga nella nostra cultura sotto il nome di "selfismo") (10) chiamava invece "il sé oggetto" ed è la fusione simbiotica, inconsapevole e ingenua con la madre.

Ed il secondo momento evolutivo, Freud lo chiamava "narcisismo secondario" e Paul Vitz invece lo chiamava come "il sé soggetto" ed è l'esame della realtà

dietro lo sviluppo dell'ego, insomma la nascita dell'Io a causa della differenziazione dalla simbiosi materna.

Mentre nella terza fase evolutiva, siamo nel territorio dell'amore non comune, nella fase del "trionfo del noi" dove avviene il superamento dell'egocentrismo e che Fritz Kunkel (uno psicologo adleriano) chiamava "nostrismo". **(11)**

Si tratta di andare oltre la seconda fase evolutiva del "narcisismo secondario" di Freud per accedere ad una terza fase evolutiva profondamente relazionale che Paul Vitz chiamava: " il sé oggetto di Dio", oppure "il sé trascendente", un sé, appunto che si abbandona con totale fiducia nelle mani di un «Altro», ma soprattutto si lega in un rapporto d'amore con gli altri.

Per cui ci sembra impellente e necessario andare oltre la seconda fase evolutiva cioè quella della nascita dell'Io per accedere alla terza fase evolutiva cioè quella del trionfo del noi, proprio come diceva lo psicoanalista Dalal con le parole:

"Dobbiamo passare dall'Io singolare alle molte varietà di noi".

E la sfida esaltante che la psicologia dovrebbe raccogliere oggi, è proprio quella di lavorare sulle molte varietà del «noi», ma soprattutto sulla "relazionalità" che trova la sua massima espressione nella "reciprocità".

E qui, lascerei la parola alla dottoressa Simonetta Magari...

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) A.Maslow, Motivazione e Personalità, Armando Editore Roma 1979, pag.293

(2) L. Binswanger, Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins (Forme fondamentali e conoscenza dell'esser-ci umano) Ernst Reinhardt Verlag, Munchen-Basel 1973, pag 128

(3) R.N.Emde, in P. Coles, Le relazioni fraterne nella psicoanalisi, Astrolabio Roma 2004, pag.103

(4) F.Dalal, in P. Coles, op.cit., pag. 102

(5) M.Klein e J.Riviere, Amore odio e riparazione, Astrolabio 1969, pag.112

(6) J. Hillman, Cento anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio, Raffaello Cortina Milano 1998, pag. 157

(7) A. Maslow, op.cit., pag. 224

(8) D. Winnicott, in Lewis Aron, Menti che si incontrano, Raffaello Cortina Milano 2004, pag.73

(9) R.Fairbairn, ripreso in G.V.Caprara-A. Gennaro, Psicologia della Personalità, Mulino Bologna 1999, pag.289

(10) P.Vitz, Psicologia e culto di sé, Ed.Dehoniane Bologna 1987, pag.139

(11) F.Kunkel, in G.Torellò, Psicoanalisi o Confessione?, Edizioni Ares Milano 1989, pag.34